

Coltivata in provetta la madre di tutte le cellule

CRISTIANA PULCINELLI

Immaginate una sorta di serbatoio contenente le madri di tutte le cellule. Immaginate ora che vi serva un tessuto particolare dell'organismo umano: diciamo quello del cuore. Come fare? Basta dirigersi verso il serbatoio e dare istruzioni alle madri di tutte le cellule in modo che queste producano esattamente le cellule del muscolo cardiaco di cui avete bisogno.

Fantascienza? Finora sì, ma i risultati di due nuove ricerche permettono di pensare che fra qualche anno questa fantasia diventi realtà. Un'équipe dell'università di Wisconsin Madison e un gruppo di scienziati

della Johns Hopkins University sono riusciti contemporaneamente (e indipendentemente) a isolare, identificare e far crescere in provetta delle cellule staminali di embrioni umani. Le cellule staminali sono cellule indifferenziate da cui derivano tutti i tipi di cellule e tessuti presenti in un organismo. Una cellula staminale, dunque, può diventare muscolare, ossea o nervosa nel corso dello sviluppo dell'embrione. In questo senso può dirsi «progenitrice» poiché contiene in potenza tutte le altre cellule.

Si capisce immediatamente quanto sia importante poter «coltivare» queste cellule.

Pensiamo solo ai trapianti. Le cellule staminali possono (in teoria) produrre quantità illimitate di qualsiasi tipo di cellula: avremmo così midollo osseo, muscoli, cartilagini, ossa, pelle prodotti «a comando». Oppure si può pensare, attraverso la produzione di tessuti organici, di trovare nuove cure per malattie come il diabete, alcuni tumori e il Parkinson. Quelle patologie, cioè, che sono dovute alla morte o al cattivo funzionamento di alcuni tipi cellulari. Inoltre, per curare le malattie cardiache si potrebbe pensare di innestare nuove cellule cardiache direttamente nel cuore per sostenere i suoi

tessuti danneggiati. Infine, si potrebbe pensare di modificare geneticamente le cellule staminali prima di trapiantarle per prevenire, ad esempio, il rigetto dell'organo da parte del sistema immunitario. Nonostante decenni di tentativi, finora non si era mai riusciti a far crescere cellule staminali umane in una coltura artificiale. Oggi i due gruppi di ricerca riescono nell'impresa: i loro lavori vengono pubblicati da due importanti riviste scientifiche: «Science» e «Proceedings of the national Academy of Sciences». Gli scienziati di Wisconsin-Madison per ottenere le cellule hanno utilizzato dei

blastocisti (ammassi di circa 140 cellule che si sviluppano alcuni giorni dopo la fecondazione di un uovo) donati da alcune coppie che stavano seguendo terapie contro l'infertilità. Benché i ricercatori siano riusciti a coltivare le cellule per un periodo abbastanza lungo di tempo, e benché le cellule stesse si siano differenziate trasformandosi in cellule di tessuti diversi, quello che ancora rimane oscuro è come avviene la trasformazione. Nelle colture studiate, infatti, la specializzazione delle cellule è avvenuta in modo casuale e non si è riusciti, per ora, a indirizzarla in qualche modo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ LA CELEBRE ISTITUZIONE MILANESE
ATTRAVERSA UN PERIODO DI CRISI

Salviamo la Casa della Cultura

PAOLA RIZZI

«A quel tempo chi veniva a parlare non chiedeva cachets. Pagavamo il viaggio e alloggiavamo gli ospiti in un albergo grazioso in via santo Spirito... io preferivo essere funzionaria della federazione comunista, che essere retribuita, per quanto poco, dalla Casa della Cultura per la quale andavo indefessamente a chiedere soldi in giro». Quando Rossana Rossanda, segretaria «storica» della Casa della Cultura di Milano dal 1949 al 1962 scrisse questi ricordi, in occasione del cinquantenario dell'istituzione milanese, festeggiato nel 1996, era difficile immaginarsi la crisi finanziaria che oggi rischia di metterla in serio pericolo di sopravvivenza. Una difficoltà quantificabile in piccolissime cifre, nell'epoca dei bilanci miliardari e dei «grandi eventi». Eppure l'allarme è grave, come si legge in una lettera inviata a simpatizzanti e soci che arriva subito al punto: «Abbiamo bisogno di reperire urgentemente alcune decine di milioni per attivare in modo adeguato il rilancio della nostra associazione e del suo ruolo nella città. A fronte di finanziamenti pubblici ormai inesistenti non abbiamo altra strada che quella di rivolgerci a chi in questi anni ci ha seguito e apprezzato». Segue l'invito a due serate, domenica 8 e lunedì 9 novembre a cui parteciperanno tra gli altri il neoministro alle Pari opportunità Laura Balbo, gli editori Alessandro Dalai, Carlo Feltrinelli, Gabriele Mazzotta, e poi Renato Mannheimer, Giovanni Raboni, Giuseppe Turani, Lella Costa. Con la postilla che chi non può partecipare «può testimoniare la propria solidarietà con un bonifico bancario».

I costi del «salvataggio» equivalgono a quelli di un paio di spot pubblicitari

do, Elio Vittorini, Giacomo Manzù, Carlo Carrà, Emilio Sereni, Riccardo Malipero e tanti altri. Soccombere dopo essere sopravvissuta a tutte le tempeste che hanno attraversato l'Italia e il mondo della sinistra in cinquant'anni? «Sarebbe uno scandalo per la città - dice il filosofo Fulvio Papi, vicepresidente dell'istituzione - Abbiamo vissuto in povertà per mezzo secolo, ma ora è il momento più buio. Non è nemmeno pensabile che una realtà che si è identificata con la storia culturale della città ed è sempre riuscita a sopravvivere anche in epoche difficili, proprio ora che Milano è diventata una città ricca debba chiudere per mancanza di fondi. Ma io sono fiducioso». Il problema, come sottolineano i due attuali segretari Matteo Bolocan, docente di urbanistica al Politecnico e Gianni Canova, critico cinematografico, (il primo non designato dal Pci-Pds) sono i

«costi della cultura». Nel caso specifico un bilancio tra i duecento e i duecentocinquanta milioni - «il prezzo di un paio di spot televisivi» -, che ha visto venir meno negli ultimi anni i finanziamenti pubblici (la Regione paga solo alcuni progetti) e l'introito dell'affitto della sala all'università Statale, che da quando si è sdoppiata nel nuovo polo della Bicocca, non ne ha più bisogno. «Noi non insistiamo sul finanziamento pubblico - precisa Canova - siamo disposti a stare sul mercato, ma non ci va di essere sponsorizzati da un marchio e finora abbiamo verificato che nessuno è disposto a investire sulla cultura senza un tornaconto di immagine. E parlo anche del ceo intellettuale: fino a quindici anni fa gli oratori venivano a parlare gratis, oggi non più. Forse è giusto così, ma allora bisogna capire se in questa città c'è qualcuno che è disposto a investire dei soldi per difendere uno spazio culturale senza avere nulla in cambio. Altrimenti possiamo anche chiudere». Dopo il primo grido di allarme qualcosa si muove: si parla di un importante avvocato, di un famo-

so commercialista e di altri esponenti della «società civile» disposti a impegnarsi «senza avere nulla in cambio». Non è una battaglia «di resistenza», perché, come sottolinea anche Papi, nel «sottoscala» di via Borgogna 3, acquistato nel 1950 per 18 milioni, il pubblico non manca mai: «Alle mie lezioni di filosofia ci sono sempre tantissimi giovani, non ci sono segnali di crisi di pubblico». Tra gli appuntamenti più di successo dell'ultimo anno, l'incontro con il filosofo Juergen Habermas e le lezioni di alcuni importanti genetisti sui temi della bioetica e delle biotecnologie. «Non stiamo celebrando il '46 o commemorando i fatti d'Ungheria, siamo stati capaci in questi anni di aprirci sempre alle esperienze dominanti attraversando temerarie culturali molto differenti». Un'apertura iscritta nel codice genetico di questa istituzione milanese. Voluta e sovvenzionata inizialmente dal Pci, la «casa» ha sempre mantenuto e

difeso la sua autonomia di giudizio, giocando la sua storia, come ricorda Rossanda, tutta «sul discrimine tra ortodossia di partito e libertà di ricerca». Basta ricordare alcuni «storici» scontri tra un marxista sul generis come Antonio Banfi e Emilio Sereni, alla fine degli anni Quaranta responsabile della commissione nazionale del Pci per la cultura o quello durissimo tra Togliatti e Vittorini, che portò alla chiusura del Politecnico. O le battaglie di Rossanda, so-



Un disegno di Mauro Calandi

Due giorni di festa e di progetti per rilanciare una fabbrica di idee

La Casa della Cultura di Milano rischia di chiudere. Non è un segnale eccessivamente allarmistico né il preludio a una commemorazione in bilico fra la nostalgica rivendicazione del passato e la vittimistica deplorazione del presente. È piuttosto un messaggio forte e chiaro che ci sentiamo in dovere di rivolgere all'opinione pubblica democratica, con l'intenzione di vivere una drammatica situazione di crisi come occasione irripetibile di rilancio e di progetto. Fondata nell'immediato dopoguerra da un gruppo di intellettuali antifascisti, per 50 anni la Casa della Cultura è stata un punto di riferimento imprescindibile nella storia di Milano: luogo di incontro fra le culture, spazio «laico» aperto al confronto e al dibattito delle idee, ha contribuito in modo significativo a costruire - anche negli anni più difficili - l'identità civile e culturale della Milano democratica e progressista.

Neppure il trauma «identitario» e l'afasia progettuale che hanno colpito Milano con l'esplosione di Tangentopoli sono riusciti a piegare la Casa della Cultura,

che ha continuato a produrre idee e a offrirsi come luogo centrale della socialità culturale, mentre la trasformazione della cultura in «merchandising» si imposeva a poco a poco della città. Perché dunque la crisi? Mancanza di pubblico, scarsità di interlocutori, debolezza o obsolescenza del «progetto»? Niente affatto. Il successo crescente (a volte addirittura clamoroso) di molte iniziative programmate negli ultimi due anni (la Casa della Cultura lavora a ciclo continuo con un paio di iniziative al giorno per tutto l'arco della settimana) testimonia al contrario come molte esigenze culturali diffuse nell'area milanese abbiano individuato proprio nella Casa della Cultura il luogo privilegiato in cui esprimersi e manifestarsi.

Ma allora, di nuovo: perché l'emergenza? È semplice e perfino banale: perché produrre cultura, oggi, costa. Costa molto, costa di più che in passato. Perché i finanziamenti pubblici in grado di sostenere i costi di gestione di un'istituzione culturale sono ormai tanto esigui da risultare irrilevanti. E perché la tanto cele-

brata «società civile» milanese sembra assolutamente disinteressata a investire nella cultura se non in cambio di un tornaconto promozionale esplicito e soprattutto immediato. Certo: potremmo scegliere di risolvere i nostri problemi diventando «l'house organ» di questo o quel marchio commerciale o di questo o quel potentato politico-finanziario (avremmo solo l'imbarazzo della scelta...). Riteniamo non sia giusto farlo. Pensiamo che la Casa della Cultura sia un «bene pubblico» della città: non solo un patrimonio per chi ci lavora per chi la frequenta e la «usa», ma una risorsa di tutta Milano e dell'intera cultura democratica del nostro paese. Per questo riteniamo che sia Milano nel suo insieme, con la sua intellettualità democratica ma anche con il suo ricco tessuto professionale e di impresa, a poter dare segnali importanti di presenza attiva nella sfera pubblica. Il rilancio della Casa della Cultura, in una città che fatica a ritrovare un'idea di sé, può rappresentare una forma originale di questo impegno.

Per lanciare questa sfida, nelle due serate di domenica 8 e di lunedì 9 novembre chiameremo a raccolta alcune forze dell'intellettualità democratica e della società civile per lanciare un primo segnale pubblico. Abbiamo chiesto di «regalare un'idea a Milano e alla Casa della Cultura». Non ci interessano, quindi, le sole sottoscrizioni, ma una costruzione partecipativa delle linee di lavoro per i prossimi anni. Sarà un'occasione per riflettere insieme sul senso e sul ruolo di una rinnovata iniziativa culturale che - anche a livello nazionale (si pensi al recente seminario di Orvieto della Fondazione «Italianeurop») - si connetta al nuovo scenario del ciclo riformista aperto su scala europea, e sappia muoversi con uno stile di grande spregiudicatezza intellettuale e di coraggio anticonformismo progettuale. Che sono poi la miglior lezione ereditata da coloro che, cinquant'anni fa, decisero che la cultura doveva avere una «casa» a Milano.

Gianni Canova e Matteo Bolocan
segretari della Casa della Cultura

prannominata «George Rossanda» dai suoi compagni, che rivendicando per la Casa della cultura una linea di «non conformismo di qualità» prese posizione contro l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. Un'apertura che ha caratterizzato anche gli anni Settanta e il confronto schietto coi movimenti extraparlamentari, pur senza mai cadere in tentazioni movimentiste. E basta scorrere l'album delle fotografie pubblicate per il cinquantenario per vedere sfilare intellettuali che hanno testimoniato uno sforzo costante e non conformista di dialogo con la cultura italiana e internazionale: Franco Parenti, Concetto Marchesi, Remo Cantoni, Piero Calamandrei, Cesare Musatti (presidente per molti anni), Bertolt Brecht, Franco Fortini, Laura Conti. Un patrimonio a rischio? «Oggi la cultura interessa solo una ristrettissima élite - dice la scrittrice Gina Lagorio - mi ricordo che una volta nelle serate della Casa della Cultura si respirava sempre una grande passione civile che oggi purtroppo non c'è più, da nessuna parte. E questo si riflette anche sulla disponibilità a investire. La gente è disposta a spendere per la moda, il calcio e il lotto, ma non per la cultura. Bisogna inventarsi nuovi strumenti di attrazione». «Le quote sociali e qualche sovvenzione del Comune e della provincia, poi della Cassa di risparmio delle province barde e della banca Commerciale di Milano avrebbero coperto le spese di esercizio. Con molta parsimonia, ma funzionò». Così racconta Rossanda a proposito degli anni Quaranta. A cinquant'anni di distanza, speriamo che funzioni ancora.

